

## **PROPAGANDA E COLLABORAZIONE: IL BRIGANTAGGIO ISTRIANO DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE**

DIEGO HAN

Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 343.34(497.4/.5-3Istria)''1918/1943''

Saggio scientifico originale

Gennaio 2017

*Riassunto:* Il brigantaggio fu un fenomeno che per molti secoli caratterizzò gran parte della penisola istriana. L'azione dei briganti, cioè gruppi organizzati di persone che vivevano ai margini della società e si occupavano soprattutto di rapina e furto, aveva molto spesso portato alla disperazione sia la popolazione civile sia le autorità, senza che quest'ultime riuscissero a trovare un rimedio efficace contro tale piaga. Nei secoli, il fenomeno mutò d'intensità e rilevanza, fino a quando non fu trasformato in un mezzo di propaganda politica negli anni dopo la fine della Grande Guerra. In questo nuovo contesto, un ruolo cruciale fu giocato dalla carta stampata, la quale plasmò il fenomeno in base ai propri ideali politici, fornendogli infine un significato nuovo e decisamente lontano dalla realtà.

*Abstract:* Propaganda and cooperation: Istrian banditry after the First World War - *The phenomenon of banditry marked the Istrian peninsula through many centuries. Organized groups of bandits lived on the margins of the society and were mainly involved in robberies and thefts, which often led to the desperation of the civilian population and of the authorities who failed to find an effective means of fighting this plague. Throughout the centuries, the intensity and significance of this phenomenon changed, until it became a means of political propaganda in the years after the end of the First World War. In this new context, the key role was played by the printed media, which shaped the phenomenon according to its political ideals, giving it a new meaning, which was definitely far from reality.*

Parole chiave / *Keywords:* Istria, brigantaggio, primo dopoguerra, propaganda / *Istria, brigandage, the aftermath of World War One, propaganda.*

## Introduzione

Il fenomeno del brigantaggio, come forma di attività illegale ben ramificata, ha contraddistinto per secoli la storia della penisola istriana. Le sue origini vanno ricercate nelle specifiche condizioni economiche e politico-sociali vigenti nel territorio, nate soprattutto durante il XVII secolo. L'arrivo di nuove popolazioni provenienti dal medio e basso Adriatico, alle quali la terra affidata dalle autorità spesso non forniva il necessario per una normale sopravvivenza, unito allo svolgimento di una guerra dalle conseguenze regionali tragiche, quale fu per l'appunto la guerra degli Usocchi (1615-1618), crearono un vortice di violenza e crudeltà senza precedenti. Ciò favorì la nascita di un clima sociale dilaniato dalla povertà e dalla disperazione, facilitando di conseguenza anche lo sviluppo del brigantaggio<sup>1</sup>. Non si trattò però di un fenomeno dalle connotazioni strettamente regionali, bensì di una più ampia attività sociale europea legata al furto e alla rapina, creatasi fra il XV e il XVII secolo e presente su quasi tutto il continente<sup>2</sup>. Naturalmente, esso variò in consistenza e modo d'essere rispettivamente al territorio che ne fu interessato, creando ben presto in alcune zone il mito del brigante buono e difensore dei più deboli. Questa prima tipologia di brigantaggio fu definita dallo storico Eric Hobsbawm come "banditismo sociale": si trattava cioè di gruppi che nel loro agire erano supportati dalla popolazione locale, la quale in loro vedeva una forma di protesta contro i supplizi subiti dal governo<sup>3</sup>. La loro attività era rivolta verso i villaggi, che erano protetti e "controllati" dai briganti, in modo tale da creare dei piccoli microcosmi sociali basati sulla simbiosi fra gli abitanti e i fuorilegge. In Istria, invece, la situazione era notevolmente diversa. Hobsbawm nella sua ricerca stilò nove punti ai quali i briganti dovevano attenersi per portare il titolo di "briganti sociali", fra questi citiamo: l'uso dell'omicidio solamente a scopo di autodifesa; furti commessi esclusivamente a danno di persone

<sup>1</sup> Per ulteriori informazioni vedi p. es.: Miroslav BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat. Istra 1615/1618*, Istarska naklada, Pola, 1986; Miroslav BERTOŠA, "Uskočki rat i slom istarskog gospodarstva", *Jadranski Zbornik*, sv. IX, 1973-75, Pola-Fiume 1975; Riccardo CAIMMI, *La Guerra del Friuli. Altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Usocchi*, Libreria editrice goriziana, Gorizia, 2007.

<sup>2</sup> "Brigantaggio", *Enciclopedia italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da giovani Treccani, vol. VII, 1949, p. 849-852; "Brigantaggio", *Grande dizionario enciclopedico UTET*, Torino, 1967, p. 442.

<sup>3</sup> Eric HOBBSAWN, *Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1987.

benestanti e spartizione del bottino con la popolazione più povera; carriera da brigante iniziata a causa di un sopruso subito; morte avvenuta a causa di un tradimento ecc. Purtroppo, questo tipo d'idealizzazione della figura del brigante non trova riscontro nella storia istriana. Infatti, come emerge dalle ricerche di Miroslav Bertoša, è chiaro che nella penisola i briganti non si preoccupavano troppo della popolazione civile, del suo status economico e tanto meno di aiutarla o supportarla. In Istria non esisteva un Robin Hood, né tantomeno un brigantaggio sociale, ma anzi, prevaleva il brigante "asociale"<sup>4</sup>.

Nonostante tutti i tentativi fatti dalle autorità, il brigantaggio persistette nella regione quasi fino alla metà del XX secolo. Il modo di agire dei briganti non mutò significativamente nei secoli, però non poté evitare di essere inghiottito dai cambiamenti politico-sociali che nel tempo si svilupparono in Istria. La nascita di nuovi stati, ideologie e tecnologie durante il XIX secolo, creò di fatto una società diversa da quella esistente due secoli prima, portando a una considerevole mutazione delle norme sociali e culturali. Il brigantaggio, come fenomeno di vita marginale, ne fu colpito a pieno, soprattutto dopo la fine della Prima guerra mondiale, diventando ora una questione politica di prim'ordine per le autorità italiane. Ciò fu possibile soprattutto grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo dei giornali, i quali iniziarono a seguire appassionatamente le gesta dei briganti nella penisola, diffondendone notizia su tutto il territorio. Il modo in cui la carta stampata si occupava del brigantaggio divenne molto politicizzato fin da subito, trovando spesso nel fattore "etnico" la fonte dei problemi che esso creava alla popolazione. Di conseguenza, il brigantaggio fu sfruttato per vari scopi propagandistici, creando così un'opinione pubblica distante dalla realtà del fenomeno. Quello che però tali giornali trascuravano apertamente, erano i motivi e le interconnessioni sociali che accomunavano il brigantaggio e la popolazione civile. Dati questi presupposti, la presente ricerca si prefigge lo scopo di analizzare i diversi modi in cui la carta stampata dell'epoca seguiva il brigantaggio istriano, in particolare i giornali *L'Azione*, *Istarska Riječ* e *Pučki Prijatelj*. Inoltre, l'accento sarà posto sul rapporto fra il brigantaggio e gli abitanti della regione, nonché sull'interazione (prevalentemente economica) creatasi fra i briganti e alcune fasce della popolazione istriana.

<sup>4</sup> Miroslav BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, Istarska književna kolonija "Grozđ", Pola 1989, p. 215.

## Ricominciano i furti

Terminata la Grande Guerra nel novembre del 1918, iniziava per una parte della popolazione istriana sfollata precauzionalmente durante il 1915 il viaggio di ritorno verso le proprie case. Quello che essi trovarono una volta rientrati fu una campagna distrutta da anni di abbandono, abitazioni malandate e spesso derubate, poco lavoro disponibile e di conseguenza l'affermarsi di un livello di povertà molto elevato. In un tale contesto, il brigantaggio, messo sotto controllo dalle autorità austriache fra il tardo '800 e l'inizio del XX secolo, riprese quasi subito vigore già durante gli ultimi mesi del 1918.

Bisogna, però, distinguere fin da subito le azioni dei briganti, cioè quelle di gruppi ben organizzati che rubavano sistematicamente bestiame e svaligiavano le ricche case coloniche di campagna, dai furti commessi da singole persone – o al massimo da un paio d'individui – indotti al furto da povertà e indigenza. Un esempio legato alla seconda categoria ci è descritto da *L'Azione* nel marzo 1919, quando è riportato un furto di bestiame compiuto da due coniugi “per fame”<sup>5</sup>. Questa vicenda descrive perfettamente la situazione di crisi e miseria che lo stesso giornale rileverà quasi costantemente durante tutti i primi anni del dopoguerra, ma non rappresenta di certo quello che intendiamo per brigantaggio. Comunque, ai piccoli furti ben presto seguiranno le prime vere azioni di brigantaggio. Infatti, già nell'aprile del 1919 lo stesso giornale dedica un lungo articolo alla situazione nei dintorni di Parenzo, descrivendo l'altissimo numero di ruberie commesse giornalmente fra Parenzo, Pisino, Cittanova e San Lorenzo del Pasenatico. Inoltre, viene per la prima volta spiegato come i ladri, generalmente contadini del luogo, agiscano travestiti da militari italiani, bussando alle porte della popolazione con il pretesto di eseguire delle perquisizioni “preventive”. Le vittime, non volendo contraddire i militari e ignare della truffa, lasciavano entrare liberamente i briganti nelle proprie case, dove poi avvenivano i furti<sup>6</sup>. Tale maniera d'agire divenne velocemente il biglietto da visita dei briganti istriani, i quali, nonostante la gente avesse ormai imparato a distinguere i militari veri da quelli falsi, continuavano ostinatamente a compiere i propri furti allo stesso modo<sup>7</sup>. Per

<sup>5</sup> “Rubano per fame”, *L'Azione*, 16.03.1919, p. 2; vedi anche ivi: “Da Montona”, 05.03.1919, p. 3; “Da Pisino. Senza Carne”, 25 febbraio 1919, p. 3.

<sup>6</sup> Ivi, “Brigantaggio”, 10.04.1919, p. 1.

<sup>7</sup> Vedi p.es. ivi: “Rapina di...trasformisti”, 03.06.1919, p. 4; “Particolari sul brigantaggio compiuto da falsi carabinieri a Dignano”, 23.08. 1919, p. 2; “Audace brigantaggio a Santa Domenica di Visinada”, 24.02.1920, p. 3.

di più, è necessario già in questa prima fase di analisi rilevare come spesso in passato si è parlato del brigantaggio come di un fenomeno legato strettamente all'abigeato e al furto di bestiame<sup>8</sup>, ma dalle fonti e dai documenti disponibili, sembrerebbe abbastanza difficile racchiudere il raggio d'azione dei briganti solamente entro questi tipi di reato. Infatti, i briganti operavano prevalentemente privando i pastori delle loro greggi, ma allo stesso tempo le bande assalivano le case (stanzie) più ricche, non curandosi troppo degli animali, i quali spesso non venivano presi<sup>9</sup>. Più che di ladri di buoi, termine probabilmente troppo riduttivo, si trattava di veri e propri professionisti del crimine, i quali agivano esclusivamente se il bottino era consistente, senza curarsi troppo del tipo di bottino stesso.

### Chi erano i briganti?

Per comprendere meglio lo sviluppo del brigantaggio e il ruolo che esso ebbe come fenomeno sociale nella delicata vita politica istriana fra le due guerre mondiali, è di fondamentale importanza capire chi fossero i briganti. Senza altro indugio, possiamo concludere, in base alle fonti ufficiali e alle ricerche fatte fino ad oggi, che si trattava di un gruppo molto eterogeneo di persone. I briganti non erano legati a una nazionalità o etnia specifica, cioè facevano parte sia della popolazione italiana sia croata. Naturalmente, essendo il brigantaggio un fenomeno sviluppatosi secoli prima nella campagna dell'entroterra istriano, non sorprende il fatto che i briganti fossero prevalentemente di origine slava, ma la loro origine poco c'entrava con il fenomeno in sé, il quale come abbiamo già spiegato, era legato alla miseria e non sicuramente alle caratteristiche culturali di una specifica etnia<sup>10</sup>. Infatti, ciò si evince chiaramente paragonando lo sviluppo del fenomeno nell'Istria del XVII secolo con gli anni venti del XX secolo; se da un lato si

<sup>8</sup> Vedi: Lucio LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale", *L'Istria fra le due guerre*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia-Giulia, Ediesse, Roma, 1985.

<sup>9</sup> P. es.: "Una retata di malfattori", 15.10.1919, p. 2; "Gravissimo fatto di sangue in quel di Barbana", "Atti di brigantaggio in quel di Parenzo", 17.09.1919, p. 2 *L'azione*.

<sup>10</sup> Per altre informazioni sul rapporto fra la situazione economica e il brigantaggio vedi: Vedi p. es.: Anna MILLO, "L'industria e il governo del sottosviluppo" / L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale", *L'Istria fra le due guerre*; Darko DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, Zavod za hrvatsku povijest, vol. 28, Zagabria 1998, pp. 213-214.

può sostenere che i briganti fossero in entrambi i casi maggiormente di origine slava, è tanto vero che in entrambi i casi furono le penose condizioni economiche e le incomprensioni politiche a favorirne il loro proliferare<sup>11</sup>.

Sulle origini dei briganti spesso riferivano anche i giornali più in voga del periodo, fra i quali soprattutto *L'Azione*. Il quotidiano seguì molto dettagliatamente il problema del brigantaggio, preoccupandosi di fornire ai propri lettori molte informazioni sulla vita privata dei capi banda più famosi. Nonostante fosse politicamente schierato (socialriformista prima, fascista poi), dall'analisi degli articoli si possono trarre molte importanti informazioni per una migliore comprensione del problema. Anche se i corrispondenti cercavano ostinatamente di sottolineare che la colpa per l'alto tasso di criminalità fosse da annoverare ad "alcuni elementi jugoslavi", i curriculum dei briganti spesso mostravano tutt'altra verità. Si trattava di fuorilegge dalle più svariate storie: alcuni erano ex-combattenti dell'esercito austriaco, altri membri d'interesse famiglie che a causa del depauperamento della campagna istriana si erano dedicate al crimine. Uno degli esempi più eclatanti può essere considerato quello della banda Lizzardo. Tale gruppo prese il nome da Giuseppe Lizzardo, ex comandante dell'esercito austro-ungarico, ed era formato da più di una decina di uomini, fra i quali quasi l'intera famiglia Mattosevich (Andrea, Antonio, Simone, Giovanni ecc.). Chiaramente, il loro ruolo durante la Grande Guerra poco c'entrava con la Jugoslavia e tanto meno Giuseppe Lizzardo poteva essere considerato un elemento puramente slavo. Ben presto questa banda diventò il terrore della campagna istriana, seminando paura, morte e desolazione a chiunque si trovasse nel loro mirino<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda le autorità, il credo generale si accostava nella maggior parte dei casi al punto di vista propagato da alcuni giornali italiani. Infatti, dai rapporti ufficiali si deduce la convinzione che il problema fosse davvero legato anche alla "mentalità inferiore" e alla "civiltà arretrata della razza slava", la quale doveva essere acculturata, trasformata e assimilata<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Per paragonare i due periodi vedi: M. BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*.

<sup>12</sup> Vedi gli articoli de *L'Azione*: "Una nuova rapina nella campagna di Parenzo", 13.10.1919, p. 2; "Ancora del fatto di San Lorenzo del Pesenatico", 02.12.1919, p. 2; "Il curriculum vitea del brigante Mattosevich", 16.05.1920, p. 2; "Undici complici del Lizzardo assicurati alla giustizia", 05.05.1920, p. 3.

<sup>13</sup> HR-DAPA-60, f. (=fondo) Civilni komesarijat u Puli 1919-1940 (Commissario Civile di Pola 1919-1940), b. (=Busta) 8(11), fasc. (=fascicolo) C-6 "Delinquenza", 13.10.1919; ivi, 21.02.1920.

Certamente, nemmeno le autorità potevano far finta di non vedere le disastrose condizioni economiche in cui si trovava la campagna istriana, ma spesso questo fatto era considerato se nient'altro almeno di uguale importanza alla questione culturale “persistente da secoli”<sup>14</sup>. Comunque, anche dalle relazioni dei corpi di sicurezza ne deriva che i principali e più pericolosi briganti fossero Giuseppe Lizzardo e i componenti della famiglia Mattosevich. Quello che però rende la loro storia ulteriormente interessante, è che essi furono catturati già nel 1919, ma per noncuranza delle autorità, furono rilasciati con custodia cautelare poco dopo. Ciò si dimostrò come un errore molto grave. Infatti, nel novembre del 1919 il Procuratore di Stato scriveva al Commissario Civile di Pola sottolineando come la loro cattura fosse una priorità assoluta, in quanto dopo il loro rilascio la banda aveva già commesso diversi furti e aveva partecipato a vari scontri a fuoco con i carabinieri<sup>15</sup>.

Dal punto di vista geografico, come già detto, quasi tutti i briganti provenivano dall'entroterra istriano. Le zone maggiormente colpite da questo fenomeno erano i comuni di Barbana, Dignano, Sanvincenti, Valle, Rovigno, San Lorenzo del Pasenatico, Parenzo e Pisino. Si trattava di luoghi dalla morfologia favorevole per i briganti, ricchi di nascondigli naturali e dalle vie di comunicazione poco sviluppate e in molti casi impraticabili. Inoltre, le caserme dei carabinieri in questi luoghi erano spesso mal dotate, prive di mezzi di spostamento veloci e di uomini<sup>16</sup>. Non di rado attorno ai briganti si creavano veri e propri miti legati ai loro nascondigli, come testimonia fra l'altro un articolo su *L'Azione* nel quale viene narrata la storia di un ragazzo a cui, dopo essere stato rapito e bendato, i briganti svelarono il loro covo in una grotta nei pressi di Barbana. Questa storia fu poi smentita dalle autorità, le quali affermarono che tali grotte non esistessero nei pressi di quel comune, ma oramai il danno era già stato fatto<sup>17</sup>. Tutto sommato, si può constatare chiaramente come i briganti d'inizio XX secolo fossero il prodotto di una società fuoriuscita dalla Grande Guerra in condizioni economiche e sociali certamente difficili. Inoltre, la secolare “tradizione” brigantesca che perdurava in alcune zone della penisola facilitava ulteriormente il ritorno e

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Ivi, 21.11.1919.

<sup>16</sup> Ivi, 05.03.1919; D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, pp. 215-220 220; L. LUBIANA, “Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale”, p. 282.

<sup>17</sup> Ivi, 13.10.1919; “La caverna dei briganti”, *L'Azione*, 01.10.1919, p. 2.



lo sviluppo di tale fenomeno. Le caratteristiche morfologiche e la disorganizzazione delle forze dell'ordine fungevano, infine, solamente da ulteriore incentivo per un'attività, che in Istria – come hanno già avuto modo di spiegare nei loro lavori Miroslav Bertoša e Darko Dukovski – era molto più che una semplice forma di comune criminalità.

### **Il brigantaggio e *L'Azione***

Il giornale polese *L'Azione* iniziò a uscire il 1° gennaio 1919. Si trattava di un organo che fino al 1924 fu in mano ad Antonio de Berti, membro del Partito socialriformista, ma che a partire dal 1921 era diventato gradualmente portavoce del Partito Fascista. Il quotidiano, come già rilevato, seguì molto attentamente il fenomeno del brigantaggio fin dai suoi primi numeri e fu sicuramente per la popolazione istriana una fonte fondamentale di notizie sull'argomento. Già nei primi numeri il giornale introduce al lettore un ambiente istriano fertile per lo sviluppo della malvivenza, riportando spesso storie di povertà, mancanza di viveri, piccoli furti e segnalando l'impossibilità della campagna di produrre abbastanza cibo per la popolazione locale<sup>18</sup>. Non passò molto tempo prima che le pagine del quotidiano iniziasero a parlare dei sempre più numerosi atti di brigantaggio. Secondo quanto riportato dal corrispondente da Parenzo, già nell'aprile del 1919 la zona confinante alla città era infestata dai briganti, i quali erano principalmente contadini e agivano travestiti da militari italiani<sup>19</sup>. Il travestirsi da militari italiani, come menzionato prima, diventò il biglietto da visita dei malviventi istriani, rimanendo una loro caratteristica per tutti i primi anni '20. Il fenomeno andò rapidamente a intensificarsi, particolarmente nei mesi di settembre e ottobre 1919, colpendo un po' tutta la regione da Barbana a Pisino e Parenzo. Sembrerebbe che i briganti preferissero compiere le proprie scorrerie proprio nei mesi autunnali, quando la bella stagione era finita e le dispense cariche di beni<sup>20</sup>.

Comunque, parallelamente al riaffermarsi del brigantaggio, *L'Azione* intraprese la sua propaganda anti slava. Ogni occasione diventava buona per porre l'accento sul fatto che i briganti parlassero fra loro in lingua o dialetto

<sup>18</sup> Vedi p. es.: "Furti e politica", 05.01.1919, p. 2; "Una cascina sociale", 03.02.1919, p. 1; "Senza carne", 25.02.1919, p. 2; *L'Azione*.

<sup>19</sup> Ivi, "Brigantaggio", 10.04.1919, p. 1.

<sup>20</sup> D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 219.



slavo, senza dimenticare poi di accostare le armi – generalmente fucili austriaci – a degli elementi sovversivi jugoslavi o nostalgici dell’Impero. Appunto i fucili usati dai briganti trascendevano spesso il ruolo del criminale, diventando simboli certi e solidi di un’ipotetica e massiccia presenza anti-italiana sul territorio, nascosta nei boschi della regione, sempre pronta all’azione e coadiuvata dalla figura dei malviventi e dalle loro scorribande. Tale modo di divulgare le notizie legate al brigantaggio creava di certo nella popolazione italiana un senso di pericolo sicuramente superiore al reale, ma soprattutto deformava la comprensione della problematica del fenomeno fra la popolazione indirettamente colpita da questa piaga. In un tale contesto i nemici della nazione diventavano un tutt’uno (a prescindere dal fatto che fossero croati, sloveni, briganti, jugoslavi o austriaci) politicizzato e costruito attorno ad un fatto che traeva le proprie origini da fonti completamente diverse. Così, per esempio, nel novembre del 1919 il quotidiano pubblicò il primo di una lunga serie di articoli molto duri e polemici contro la politica “anti italiana” di una parte della popolazione slava vivente in Istria. Motivo di tale articolo fu l’arresto di una banda di quattro briganti, provenienti da Baratto, Antignana e San Lorenzo del Pasenatico, che aveva assalito e ucciso nel luglio dello stesso anno un pastore di nome Pamić nei pressi di Canfanaro (Villa Ladić). Quello che colpisce è il modo molto personale e dettagliato con cui il corrispondente descrive il fisico di uno dei briganti, definendolo “brutto in faccia...dallo sguardo incerto”. Inoltre, è riportato che persino le donne che lo vedevano passare per strada “si facevano la croce”. L’autore termina l’articolo affermando come sia chiaro che molti delitti e atti di questo genere abbiano un connotato politico, siccome sui corpi di alcune vittime uccise dai briganti nella zona fra Canfanaro e Parenzo vennero ritrovati dei biglietti in lingua croata contenenti “parole atroci” contro gli italiani. Per il corrispondente, sotto la maschera della criminalità si nascondevano dei “delinquenti politici”<sup>21</sup>. Nonostante il forte accento posto sulle origini “slave” dei malfattori, sembra abbastanza chiara la contraddizione esistente fra il discorso del corrispondente e il fatto che le vittime nei casi citati fossero quasi sicuramente croate. Non possiamo con sicurezza confutare la storia dai biglietti “atroci” ritrovati sui corpi delle vittime, ma è certo che se ciò fosse vero, i malviventi avrebbero in tal caso agito con

<sup>21</sup> “Scoperta ed arresto di briganti che assassinarono il pastore Pamic”, *L’Azione*, 28.11.1919, p. 2.

una totale noncuranza per i propri interessi politici e pratici. Infatti, non solo avrebbero fornito alle autorità e ai media italiani un pretesto ideale per innalzare il problema del brigantaggio a un livello politico superiore e più facilmente sfruttabile, ma allo stesso tempo avrebbero dimostrato di non rispettare nemmeno i propri compaesani o il proprio gruppo nazionale, attirando verso di sé un'ira ancora più profonda da parte della popolazione croata, fra l'altro anche più colpita dalle loro gesta. Una simile vicenda fu riportata da *L'Azione* nel gennaio del 1920 dalla zona fra Barbana e Gimino. In quel caso il corrispondente informò il pubblico dell'uccisione di un pericoloso brigante, Michele Paulich, durante una sparatoria con i carabinieri. Ancora una volta il brigante è descritto in un modo quasi demoniaco: la sua aura era così potente e malvagia che "nessun guardiano" osò mai affrontarlo; quando passava, la gente non poteva fare altro che starsene chiusa in casa terrorizzata; durante l'ultima sparatoria lasciò fuoriuscire un "urlo bestiale" prima di essere colpito a morte e infine, una volta assicuratisi che era davvero deceduto, gli abitanti del posto lo vollero subito gettare in una foiba per dimenticarlo al più presto<sup>22</sup>. La disumanizzazione della figura del brigante di per sé non è un fenomeno difficile da comprendere, ma il fatto che tale processo fosse poi collegato pure alla politicizzazione del brigantaggio, favorì sicuramente la creazione di un'opinione pubblica dalle idee confuse riguardo tale problematica. Di esempi simili ai due qui elencati ce ne sono molti, e raramente i giornalisti del quotidiano polese si lasciavano andare a delle analisi più profonde sulle origini del brigantaggio. Un tentativo fu fatto dal letterato Silvio Benco che nel settembre 1920 trovava le origini di questa piaga nelle conseguenze della Grande Guerra, che con la sua distruzione aveva creato "una massa di sbandati, ex-soldati mezzi mendicanti e mezzi predoni ritornati dalla prigionia russa senza nulla più possedere". Inoltre, Benco si accaniva contro la popolazione croata che definiva "fanatica" e così piena di odio che avrebbe fatto a patti con il diavolo pur di liberarsi della sovranità italiana<sup>23</sup>. Chiaramente, l'articolo di Benco è molto stereotipato e poco obiettivo, ma la sua funzione e il peso politico che si celavano dietro ad un tale personaggio influenzarono di sicuro in modo non indifferente la classe media intellettuale italiana in Istria. Comunque,

<sup>22</sup> Ivi, "La lotta contro i briganti nel cuore dell'Istria", 06.02.1920, p. 3.

<sup>23</sup> Ivi, "Dall'interno dell'Istria", 09.09.1920, p. 3; vedi anche: D. DUKOVSKI, *Istria s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, pp. 219-220.

chi si occupava di brigantaggio per conto del giornale era ben consapevole che esso non era solamente il risultato di un'inferiorità etnica o della situazione socio-economica creatasi dopo la fine della Grande Guerra. Infatti, ci furono anche casi in cui i giornalisti dichiararono apertamente che i veri motivi che si celavano dietro al prosperare brigantesco fossero altri, presenti in regione da "parecchi decenni"<sup>24</sup>.

Con il passare del tempo, soprattutto a partire dal 1921, si ebbero sempre più casi di brigantaggio, seguiti pure da una crescente aggressività nella retorica de *L'Azione*. Già dal 1920 i titoli e gli articoli che trattavano episodi di brigantaggio erano sempre più spesso usati per attaccare e incolpare direttamente la "razza" slava per quello che stava accadendo in Istria. I modi in cui questa tesi era propagata variavano da articolo ad articolo, ma generalmente ci si soffermava sulla lingua (dialetto) slava parlata dai briganti, sulla loro scarsa conoscenza dell'idioma italiano, oppure sui cognomi dei briganti catturati e sui sempre presenti "elementi destabilizzanti jugoslavi". Così per esempio, secondo il giornale i cognomi che finivano in -ich erano stati tutti slavizzati nel tempo, ma quando i briganti catturati portavano proprio un cognome tale, allora simili tesi venivano dimenticate e abbandonate<sup>25</sup>. Dopodiché, il 1921 vide una svolta ancora più decisa nell'attività del giornale. Ciò si rifletteva soprattutto durante i processi, quando il quotidiano riportava la nazionalità degli imputati esclusivamente se si poteva constatare con certezza che non ci fossero per caso degli italiani fra gli accusati.<sup>26</sup> Inoltre, i titoli si fecero sempre più diretti e anche quel minimo di obiettività svanì velocemente. Per esempio, dopo che un contadino croato fu ferito gravemente da un cittadino roviginese che lo aveva accusato di furto, *L'Azione* difese il gesto affermando che i coloni croati immigrati nella campagna roviginese avevano creato un forte malcontento nella popolazione italiana a causa dei continui furti<sup>27</sup>. Con la fine del 1921, la nazionalità dei briganti diventò per il giornale polese un dettaglio molto importante, il quale iniziò ad essere menzionato sempre di più sia nei titoli sia negli articoli. In questo modo, il quotidiano faceva sì che il brigantaggio diventasse un fenomeno di origine prettamente etnica, e non

<sup>24</sup> Ivi, "Il brigantaggio continua", 14.09.1920, p. 2.

<sup>25</sup> Compara p. es.: ivi, "Ladri audaci", 21.09.1920, p. 2; "Un efferato assassinio a Villa Cancellari", 16.12.1920, p. 2.

<sup>26</sup> P. es.: ivi, "Sette briganti slavi alla sbarra", 21.07.1921, p. 3.

<sup>27</sup> Ivi, "Grave ferimento", 06.09.1921, p. 3.

invece sociale ed economica com'era in verità. Tale modo di riportare le notizie legate a un fatto molto brutale e sanguinoso, creavano solamente nuove tensioni sociali e soprattutto molta paura fra la popolazione italiana. Titoli come “Le raccapriccianti gesta dei briganti croati” non potevano sicuramente lasciare indifferenti le genti della penisola<sup>28</sup>. Nonostante questa retorica usata da *L'Azione* nei primi anni del dopoguerra, sorprende che durante l'epoca fascista alcune volte i corrispondenti del giornale abbiano apertamente tracciato il problema del brigantaggio seguendo una linea più economica che etnica, attribuendo per l'appunto alla “povera campagna” - che non produceva abbastanza da sfamare la popolazione locale - la causa di tali attività<sup>29</sup>. Comunque, tali “eccessi di obiettività” non erano poi così frequenti, e presto si ritornò durante gli anni Trenta a parlare di “barbarità” slava, piuttosto che di una problematica socio-economica<sup>30</sup>.

### **I giornali *Istarska riječ* e *Pučki prijatelj***

La componente croata presente in Istria poté, fino al 1929, esprimere la propria preoccupazione riguardo al brigantaggio principalmente sui giornali *Pučki prijatelj* e *Istarska riječ*. Il primo fu la voce portante del movimento cattolico croato in Istria; voluto dal vescovo Mahnič nel 1899, fu pubblicato a Veglia (1899-1911), Pisino (1911-1920) e Trieste (1920-1922; 1924-1928). Il secondo, invece, fu un settimanale stampato dal 1923 al 1929 a Trieste, nato dalla fusione di alcune correnti politiche croate già attive sulle pagine dei giornali *Stara Naša sloga* e appunto *Pučki prijatelj*. Si trattava di un foglio dai connotati più politici rispetto al *Pučki prijatelj*, caratterizzato da un'accentuata attività antifascista facilmente riconoscibile sulle sue pagine. Proprio queste differenze fecero sì che spesso i due giornali polemizzassero fra di loro riguardo a svariati temi, dal ruolo della Chiesa nella società istriana fino alla qualità dei corrispondenti e dei loro articoli. Comunque, per quanto riguarda il fenomeno del brigantaggio, entrambi i

<sup>28</sup> Ivi, “Le raccapriccianti gesta dei briganti croati”, 21.10.1921, p. 2; “Sette briganti spogliano nella notte una casa d'ogni avere dopo aver bastonato i proprietari”, 22.10.1921, p. 2; “La cattura d'una banda di briganti”, 07.12.1921, p. 2; “Il drammatico arresto di un bandito croato”, 23.12.1921, p. 2.

<sup>29</sup> L. LUBIANA, “Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale”, p. 285.

<sup>30</sup> D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 224.



Articolo de *L'azione* trattante il brigantaggio. ("Le raccapriccianti gesta dei briganti croati", *L'azione*, 21 ottobre 1921, p. 2)

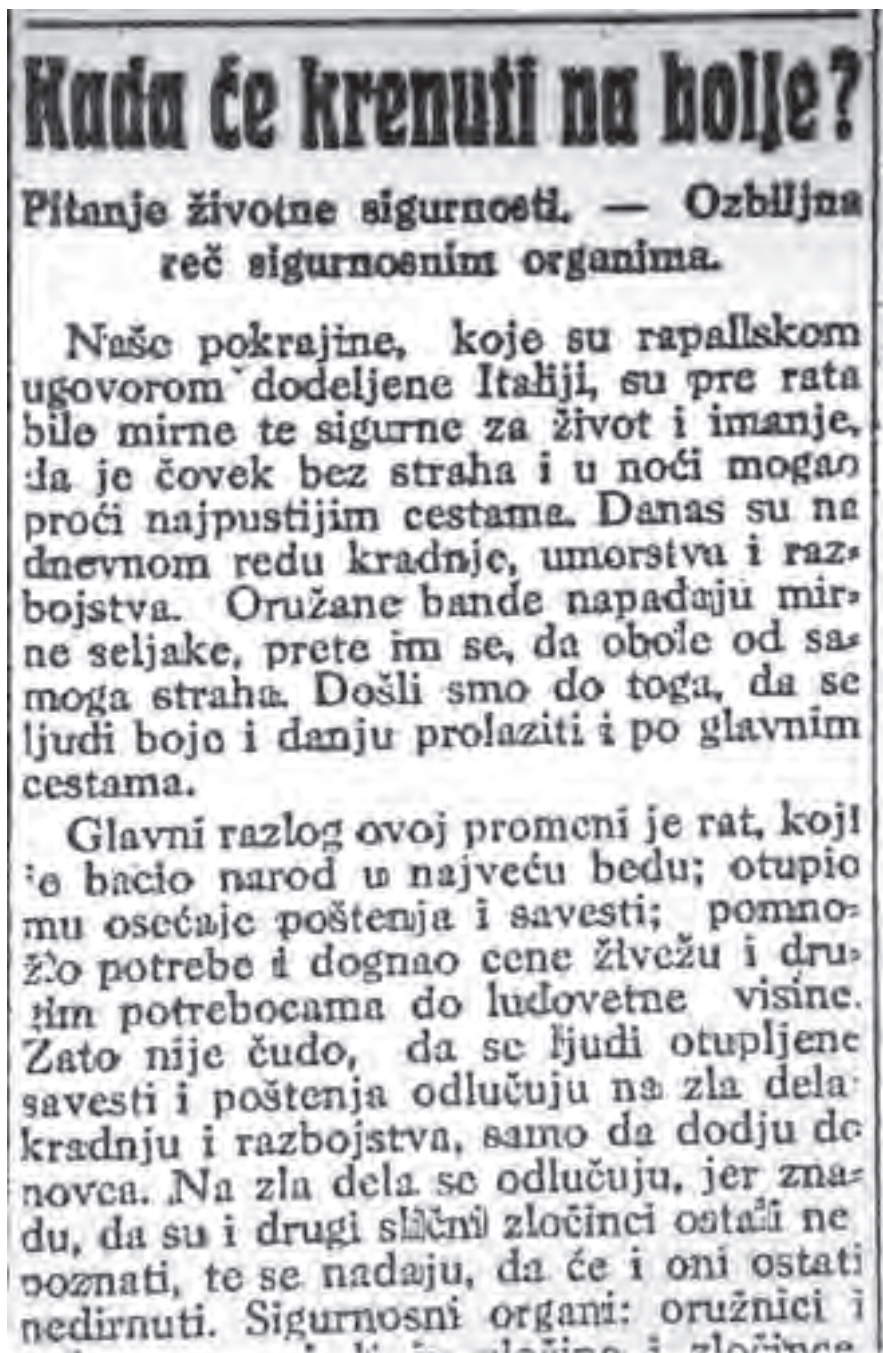


settimanali avevano le idee ben chiare e abbastanza simili, motivo per il quale il loro ruolo può essere esaminato parallelamente.

Sin dal 1920, il problema del brigantaggio inizia a proporsi sempre più frequentemente nelle corrispondenze del *Pučki prijatelj*. Se però da un lato per *L'Azione* il problema era spesso legato alla “razza” e alla cultura del popolo slavo, per il giornale croato alla base di questo fenomeno stava la politica anti-slava italiana, soprattutto quando essa limitava o bloccava lo svolgimento della liturgia in lingua croata nelle chiese. Infatti, secondo il settimanale, ciò comportava un degrado morale della popolazione slava, la quale spesso non comprendeva quello che il sacerdote italiano predicava, il che di conseguenza faceva crescere nella gente un senso di disagio che infine portava molti a scegliere la via dell’illegalità e della malvivenza<sup>31</sup>. Inoltre, era spesso enfatizzato il problema del rapporto tortuoso fra i civili e il corpo dei carabinieri, quest’ultimo incolpato dai corrispondenti di non essere in grado, per lacune linguistiche, di comunicare con la popolazione croata. Di questo problema erano ben consapevoli anche i gendarmi, come risulta dal contenuto di varie lettere inviate dalle autorità istriane ai loro enti superiori, come per esempio la lettera inviata dal Commissario Civile di Pola al Commissario Generale Civile per la Venezia di Giulia di Trieste, nella quale si nomina la mancanza di personale capace di capire, tradurre e comunicare in lingua croata. Queste mancanze linguistiche spesso si volevano risolvere cercando di spronare chi di dovere a fornire nuovi mezzi finanziari utili per poter “comprare” la fiducia della popolazione slava, per esempio, distribuendo tabacco e sigarette gratuitamente, in modo da creare un’atmosfera di collaborazione fra i due gruppi che potesse annullare le lacune glottologiche<sup>32</sup>. Comunque, il fatto che le forze dell’ordine non conoscessero la lingua slava creava spesso incomprensioni, suscitando un senso di diffidenza nei confronti dei carabinieri da parte croata, ma anche disprezzo nei confronti di questi ultimi da parte delle forze dell’ordine. Infatti, secondo il giornale, non era poi così raro sentire dei brigadieri inveire contro la popolazione croata con minacce e termini del tipo “schiavi”, “vigliacchi”, “schifosi” ecc. Tutto ciò alimentava un senso di nostalgia provato da alcuni elementi croati verso il periodo austriaco, considerato più obiettivo verso i bisogni culturali e sociali degli slavi, il che però poteva diventare controproducente e portare nuova acqua

<sup>31</sup> Per es.: “Žminj”, 02.04.1920, p. 4; “Poreč”, 22.04.1920, p. 3, *Pučki prijatelj*.

<sup>32</sup> HR-DAPA-60, f. Civilni komesarijat u Puli 1919-1940, b. 8(11), fas. C-6, 13.10.1919; ivi, 02.07.1920.



Parte di un articolo del *Pučki prijatelj* critico verso l'efficacia delle forze dell'ordine contro il brigantaggio. ("Kada će krenuti na bolje?", *Pučki prijatelj*, 24 febbraio 1921, p. 2)



al mulino della propaganda italiana, la quale vedeva proprio in questi presunti individui “austriacanti” un pericolo per la patria<sup>33</sup>. Comunque, se per *L’Azione* era di vitale importanza sottolineare costantemente il modo di agire dei briganti, cioè il travestirsi da militari italiani, l’uso dei fucili austriaci, la lingua parlata ecc., per i settimanali croati ciò aveva una rilevanza minore. Infatti, sia *Istarska riječ* sia il *Pučki prijatelj* preferivano soffermarsi sulla sensazione di insicurezza provata dalla popolazione locale e sulla problematica dell’educazione scolastica. Da un lato si enfatizzavano la disperazione e la povertà del popolo, il quale era arrivato al punto di desiderare solamente di essere fornito con delle armi per potersi difendere da solo; dall’altro, invece, era una costante di entrambi i fogli il denunciare la politica italiana legata alla chiusura delle scuole in lingua croata. L’atmosfera di paura che predominava nella campagna istriana si intensificò nel tempo fino a raggiungere il punto, nel 1924, quando gli abitanti di alcuni villaggi attorno a Pisino decisero di organizzare delle ronde armate notturne per potersi proteggere meglio<sup>34</sup>. Si trattava di un timore reale, sul quale concordavano sia i giornali croati sia quelli italiani, con la differenza che *L’Azione* tendeva a trascurare il fatto che ne soffrissero soprattutto gli abitanti croati dell’entroterra, mentre il *Pučki prijatelj* e *Istarska riječ* preferivano non soffermarsi troppo sulle vicende che colpivano la popolazione italiana. Comunque, sembrerebbe che proprio il 1924 fu un anno particolarmente difficile per la popolazione istriana, soprattutto dopo che il brigantaggio era diminuito d’intensità nei due anni precedenti. Infatti, il *Pučki prijatelj* riporta che la situazione è così grave che la gente crede sia giunta la “fine del mondo” e “il diavolo sia arrivato in terra”. Secondo i corrispondenti, la paura è tale che alle volte le persone vedono i briganti anche quando non ci sono, mentre molti non vogliono più nemmeno seminare i campi o portare il bestiame al pascolo<sup>35</sup>. A dimostrazione che nonostante tutti gli appelli le forze dell’ordine non riuscissero a venire a capo ai briganti di quella zona, sta che le ronde civili furono organizzate anche nel 1926, e il terrore provocato dal brigantaggio non era per niente diminuito<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> “Nasilje brigadijera karabinjera u Sv. Petru u Šumi”, 08.07.1920, p. 5; “Kad će krenuti na bolje”, 24.02.1921, p. 2; “Politika mržnje u Istri”, 09.02.1922, p. 1, *Pučki prijatelj*.

<sup>34</sup> Ivi, “Iz Pazina”, 24.01.1924, p. 1; “Iz Trviža”, 13.03.1924, p. 3.

<sup>35</sup> “Iz Tinjana”, 17.01.1924, p. 1, “Kradje”, 13.11.1924, p. 1, *Pučki prijatelj*; “Iz Rovinjskog sela”, 18.09.1924, p. 2, *Istarska riječ*.

<sup>36</sup> “Iz Trviža”, 21.01.1926, p. 3, “Iz Sv. Petra u Šumi”, 02.12.1926, p. 1, *Pučki prijatelj*;

Nonostante tutto, però, il vero punto fermo sul quale la stampa croata insisteva più duramente riguardava il già citato problema della scuola. Con l'affermarsi della politica fascista, l'ambiente culturale croato andava sempre di più indebolendosi, mentre la chiusura delle scuole in lingua slava creava molta frustrazione sia fra gli intellettuali sia fra il popolo comune nell'entroterra istriano. Soprattutto dal 1925, entrambi i settimanali iniziarono ad attaccare sempre più apertamente le autorità italiane per questo tipo di politica, la quale era considerata una delle cause fondamentali che favorirono il proliferare del brigantaggio. Spesso s'incitava chi di dovere a non trascurare l'educazione dei giovani, perché chi riceveva una buona istruzione poteva evitare di finire nel vortice della malvivenza. Purtroppo, segnalavano i giornali, molti giovani croati non capivano l'italiano, e quindi per loro non aveva nessuno scopo frequentare delle scuole dove la lingua d'insegnamento era considerata straniera. Per di più, pure il catechismo veniva in quegli anni insegnato prevalentemente in italiano, il che, sempre secondo i settimanali, allontanava i giovani anche dall'educazione cattolica<sup>37</sup>. A questo punto diventa interessante evidenziare come pure le autorità regionali fossero informate del problema delle scuole, ma al contrario di quello che pensavano i corrispondenti dei due giornali croati, esse preferivano proporre una soluzione sì basata sull'aumento del numero degli istituti, però con insegnamento in lingua italiana. Infatti, secondo una lettera inviata dal Procuratore Superiore di Stato per la Venezia Giulia al Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia, oltre a seguire il modello francese nella lotta contro i briganti – modello che durante il breve periodo napoleonico aveva in pratica eliminato il brigantaggio in Istria – bisognava anche “innalzare il livello di civiltà” degli slavi con più scuole, strade e provvedimenti sociali<sup>38</sup>. Prendendo in considerazione che la citata lettera risale all'ottobre del 1919, quindi a un periodo antecedente di anni alla fase politica più repressiva nei confronti della cultura croata, sembra chiaro come le proposte avanzate dai giornali *Istarska riječ* e *Pučki prijatelj* fossero solamente desideri gettati al vento.

“Iz Vodnjanštine”, 21.10.1926, p. 3, *Istarska riječ*.

<sup>37</sup> “Iz Tinjana”, 23.07.1925, p. 3, “Iz Baderne”, 04.02.1926, p. 2, “Ukrali pastiru vola”, p. 3, *Istarska riječ*; “Na razmišljanje oblastima”, 16.07.1925, p. 1, *Pučki prijatelj*.

<sup>38</sup> HR-DAPA-60, f. Civilni komesarijat u Puli 1919-1940, b. 8(11), fasc. C-5, 22.09.1919.

## Il fallimento della sicurezza

A questo punto è lecito ritornare sulla questione della sicurezza e chiedersi perché i briganti riuscissero nella maggior parte dei casi a farla franca, e soprattutto perché la popolazione civile non li denunciasse, aiutando in questo modo le forze di sicurezza a catturarli. Prima di tutto, bisogna ripetere che nonostante gli sforzi delle forze dell'ordine, le prima citate barriere culturali e linguistiche favorirono lo sviluppo di un senso di sospetto e sfiducia fra la popolazione croata e i carabinieri. Detto questo, è da prendere in considerazione anche il fatto che, seppur il brigantaggio istriano fosse molto diverso da quello descritto da Hobsbawn, una certa forma d'omertà esisteva nel rapporto fra i briganti e la popolazione di alcune zone istriane. Questa "silenziosa" collaborazione aveva delle radici sociali molto profonde (d'origine spesso familiare), il che le rendeva quasi impossibili da sradicare.

Comunque, possiamo tracciare più motivi che portarono al fallimento delle forze di sicurezza nel loro tentativo di porre fine al brigantaggio. Seguendo un filo cronologico, l'eredità plurisecolare del fenomeno brigantesco ha sicuramente giocato un ruolo cruciale nella sua continuità in regione anche negli anni '20 del secolo scorso. A esso si legava il senso di omertà che univa molte famiglie, e spesso interi villaggi, alle gesta dei briganti.<sup>39</sup> Per di più, la difficile situazione economica non forniva alternative a molte persone, si trattava spesso di vivere nell'illegalità del brigantaggio/contrabbando, oppure di lasciare la propria terra ed emigrare. In condizioni simili, la disperazione poteva diventare più forte di qualsiasi forma di repressione. Inoltre, il complicato rapporto culturale fra la popolazione croata e le forze dell'ordine, come già spiegato prima, creava quel senso di diffidenza difficile da superare con dei semplici pacchetti di sigarette. Eppure, i motivi che segnarono questa lotta furono spesso anche legati a una mancanza strategica e logistica da imputare a una politica errata, e certamente noncurante, portata avanti dalle autorità regionali. Infatti, uno dei problemi maggiori era la cronica mancanza di forze dell'ordine<sup>40</sup>. Su questo problema si espressero spesso i giornali italiani, esortando ripetutamente le autorità a risolverlo. Infatti, già nel settembre del 1919 il corrispondente de *L'Azione* descriveva la difficile situazione nella quale si trovavano i carabinieri della stazione di

<sup>39</sup> Vedi il caso Mattosevich.

<sup>40</sup> D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 217.

Orsera, i quali numericamente esigui, dovevano controllare una zona molto ampia e ricca di grotte e fitti boschi che fungevano da nascondigli sicuri per i briganti che frequentemente battevano quell'area<sup>41</sup>. All'inizio, sembrò che le autorità avessero compreso la serietà di tale insufficienza, giacché nel novembre dello stesso anno molte postazioni furono rafforzate con nuovi membri e furono pure create delle nuove stazioni nelle zone più a rischio<sup>42</sup>, ma con il passare del tempo si capì che ciò non bastava. Nonostante il 1920 si aprì con una maggiore attività del corpo dei carabinieri, caratterizzata da numerosi rastrellamenti e da controlli più ferrei<sup>43</sup>, il brigantaggio aumentò addirittura d'intensità. Gli omicidi e le rapine furono all'ordine del giorno, andando ad aggravare una statistica secondo la quale durante il 1919, nel solo territorio fra Pola e Dignano, perirono circa settantasette persone per cause violente<sup>44</sup>. Il brigantaggio stava ancora prosperando e la popolazione chiedeva con sempre maggiore insistenza alle autorità di passare a delle misure ancora più forti, uguali a quelle usate dai francesi nel XIX secolo<sup>45</sup>. Purtroppo, però, la situazione non migliorò nemmeno durante l'anno seguente. Infatti, la già menzionata mancanza di carabinieri che persisteva nel territorio già dalla fine della Grande Guerra peggiorò ulteriormente nel 1921, quando a causa della mancanza di personale furono soppresse alcune stazioni in zone chiave, quali quelle di Baratto e di Leme<sup>46</sup>. Una simile politica, oltre a demoralizzare la popolazione e aumentare il senso di abbandono da parte delle autorità, faceva sì che spesso, per recuperare la mancanza di uomini, i carabinieri mandati da altre postazioni dovessero lasciare a loro volta sguarnite le proprie stazioni d'origine, offrendo così ai briganti sempre almeno una zona poco controllata e facile da derubare. Questo tipo di problema esisteva nella penisola sin dal 1919<sup>47</sup>, mentre appare solamente come un pio desiderio il tentativo del Commissario Civile di Pola di spronare le autorità ad aumentare il numero dei membri delle forze dell'ordine in regione durante il 1920<sup>48</sup>. Per quanto riguarda le cifre

<sup>41</sup> “Le gesta dei ladri a Fontane”, 07.09.1919, p. 2, *L'Azione*.

<sup>42</sup> Ivi, “Scoperta ed arresto dei briganti che uccisero il pastore Pamić”, 28.11.1919, p. 2.

<sup>43</sup> Ivi, “La lotta contro i briganti nel cuore dell'Istria”, 06.02.1920, p. 2.

<sup>44</sup> HR-DAPA-60, f. Civilni komesarijat u Puli 1919-1940, b. 8(11), fas. C-6, 21.02.1920.

<sup>45</sup> “Audace brigantaggio a Santa Domenica di Visinada”, 24.02.1920, p. 3; “Una battaglia fra briganti e contadini”, 31.08.1920, p. 3, *L'Azione*.

<sup>46</sup> Ivi, “Continuano le rapine nella campagna istiana”, 08.09.1921, p. 3.

<sup>47</sup> HR-DAPA-60, f. Civilni komesarijat u Puli 1919-1940, b. 8(11), fasc. C-6, 09.10.1919.

<sup>48</sup> Ivi, 18.02.1920.

concrete di carabinieri presenti nelle varie zone più colpite dal brigantaggio, la tenenza più numerosa era quella dignanese, comprendente trentanove carabinieri che controllavano il territorio fra Dignano, Carnizza, Iursici, Barbana, Sanvincenti e Marzana; seguiva la tenenza di Pisino con dodici unità presenti in città e 29 nel territorio circostante; Albona con ventinove carabinieri sotto la tenenza diretta e infine la tenenza di Rovigno con dieci carabinieri stazionati in città e altri dieci presenti fra Valle e Canfanaro (cinque per villaggio)<sup>49</sup>. Già da questi dati è possibile intravedere come, per un territorio dalle conformità morfologiche più adatte ai briganti che alle forze dell'ordine, un simile numero di carabinieri non fosse sufficiente per controllare una porzione di regione vasta e tortuosa. Inoltre, bisogna tenere a mente che le bande di malviventi spesso contavano un numero di componenti importante, che frequentemente raggiungeva anche le dieci unità. Ciò comportava una situazione nella quale diventava davvero difficile per i carabinieri sventare, e allo stesso tempo anche catturare, i criminali. Se poi si aggiungono ai briganti pure i loro aiutanti, le spie, gli infiltrati e il tacito supporto delle loro famiglie e di una parte della popolazione locale, si può comprendere come il lavoro delle forze dell'ordine fosse in questa fase decisamente complicato. Infatti, non furono solo le mancanze logistico-materiali e il difficile rapporto con la popolazione croata a creare problemi alle autorità, ma anche una ben radicata rete di fiduciari che agivano per interesse dei briganti sia nelle campagne sia nelle città. Si trattava d'individui che riuscivano a infiltrarsi anche nelle file degli stessi carabinieri, depistando spesso le azioni di questi ultimi e favorendo la proliferazione di un altro settore del mercato nero istriano, cioè del contrabbando<sup>50</sup>. Questa condizione di perenne insicurezza perdurò nella regione per tutti gli anni '20, diminuendo gradualmente soltanto durante gli anni '30, a causa di una repressione fascista sempre più forte, coadiuvata anche dall'apporto dei volontari delle camicie nere.

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> Per maggiori informazioni vedi: D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 220; L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale", pp. 283-287.

## Il ruolo dei macellai

Se per la propaganda italiana la colpa del brigantaggio era tutta (o quasi) da annoverare alla “razza slava”, per i giornali croati si trattava del risultato di una politica italiana dedita al graduale annichilimento della loro cultura. D’altro canto, i veri motivi che avevano fatto prosperare il brigantaggio, soprattutto una più intricata condizione storico-economica che durava oramai da secoli, erano raramente presi in considerazione nell’ambito pubblico. Comunque, nonostante questo tipo di lotta propagandistica sviluppatasi fra le due parti, esisteva una categoria di persone che, proprio come i briganti, si trovava sopra la realtà descritta dai giornali istriani: si trattava dei macellai. Il periodo che susseguì alla fine del Primo conflitto mondiale, come già spiegato, portò alla regione istriana una situazione economica disastrosa che colpì direttamente anche l’industria della carne. Per i macellai istriani la loro materia prima diventava sempre più difficile da ottenere, soprattutto perché molte mandrie furono perse durante la guerra e la concorrenza dei compratori all’ingrosso, specialmente quelli di Trieste e Gorizia, contribuiva ad aumentarne il prezzo<sup>51</sup>. Ciò creava non poche tensioni fra chi si occupava di questo mestiere, le quali sfociarono nei primi mesi del 1920 anche in un’aperta polemica nella città di Pola fra la Cooperativa Macellai e, sembrerebbe, una o poche più persone che accusarono pubblicamente il Commissario Civile di Pola di favoritismi nei confronti della Cooperativa<sup>52</sup>. Tale situazione persistette durante l’intero anno, dimostrando come il problema dell’approvvigionamento della carne era tutt’altro che semplice da risolvere<sup>53</sup>. In questo contesto d’instabilità, le figure del brigante e del macellaio non potevano non trovarsi in un modo o nell’altro a confronto: se da un lato mancava la carne, oppure il suo prezzo era troppo alto, dall’altro c’erano i briganti che dell’abigeato avevano fatto la propria fortuna e a cui la carne non mancava; se da un lato ai macellai serviva un’altra fonte che fornisse loro la tanto desiderata materia prima a dei costi ragionevoli, dall’altro i briganti avevano bisogno di qualcuno che potesse trasformare gli animali rubati in denaro. La simbiosi fra queste

<sup>51</sup> “La mancanza di carne bovina fresca e il suo attuale prezzo”, 10.02.1920, p. 1, *L’Azione*.

<sup>52</sup> Vedi: Ivi, “A proposito della vendita di carne”, 13.02.1920, p. 1; “Polemica sulla questione della carne”, 14.02.1920, p. 1; “Sulla questione della carne”, 22.02.1920.

<sup>53</sup> Ivi, “I prezzi della carne e i macellai”, 27.10.1920, p. 1; “Il problema della carne”, 23.12.1920, p. 2.

categorie diventava in questo modo una soluzione ovvia. Infatti, già dal 1920 così sui giornali italiani come su quelli croati apparvero i primi articoli riguardanti la “collaborazione” fra i briganti e i macellai delle città. Per esempio, il 18 agosto 1920 i carabinieri di Canfanaro arrestarono due macellai sospettati di essere collegati a una rapina avvenuta fra Canfanaro e Rovigno cinque giorni prima<sup>54</sup>, mentre nel dicembre 1921, in uno dei casi più famosi, fu arrestato un certo Ruzzier, macellaio di Pola, il quale da lungo tempo sembrava comprare i buoi e la carne dai briganti<sup>55</sup>. Comunque, il problema dei macellai “complici” del brigantaggio persistette durante tutto il periodo fra le due guerre mondiali. Ciò si evince da quanto riportato anche dai giornali croati, soprattutto il *Pučki prijatelj*: in esso si narravano episodi di buoi rubati, le cui carni erano state ritrovate in varie macellerie istriane, oppure s’informava la popolazione sulle nuove leggi legate alla macellazione degli animali. Infatti, per esempio, a causa degli ovvi rapporti molto ambigui fra i briganti e i macellai, nel 1927 a Parenzo fu introdotta una nuova normativa che sanciva l’obbligo della macellazione in macellerie pubbliche, nonché la marcatura di tutti i capi di bestiame, i quali dovevano essere forniti anche di apposito passaporto<sup>56</sup>. Per quanto riguarda le autorità regionali, esse erano perfettamente consapevoli del problema, ma preferivano sfruttare l’intera situazione per i propri scopi politici. Per esempio, già nel 1919 un membro della banda Mattosevich, Martino Mattosevich, aveva confessato, in seguito al suo arresto, di aver venduto tre delle cinque pecore che gli spettavano dopo un furto a un macellaio di San Lorenzo del Pasenatico<sup>57</sup>. In questo contesto, chiunque comprasse della carne da una persona “jugoslava” poteva essere sospettato di complicità o contrabbando, come un certo oste Brosina di Pola, il quale proprio per questo motivo finì nel dossier dei carabinieri polesi<sup>58</sup>.

Da quanto detto finora, si può comprendere facilmente come i macellai avessero un ruolo di prim’ordine nel complicato mondo del brigantaggio istriano fra le due guerre mondiali. Colpiti direttamente dalla cronica mancanza

<sup>54</sup> Ivi, “Arresti”, 18.08.1920, p. 3.

<sup>55</sup> Ivi, “Un macellaio mantengolo di bovini”, 06.12.1921, p. 2; “La cattura di una banda di briganti”, 07.12.1921, p. 2.

<sup>56</sup> “Iz Sv. Petra u Šumi”, 12.08.1926, p. 4; “Proti marvinskim kradjama”, 03.02.1927, p. 1, *Pučki prijatelj*.

<sup>57</sup> HR-DAPA-60, f. Civilni komesarijat u Puli 1919-1940, b. 8(11), fas. C-6.

<sup>58</sup> Ivi, 27.01.1919.



di carne nei primi anni '20, causata principalmente dalla concorrenza dei grossisti triestini e dalle conseguenze della guerra appena finita, i macellai dovettero far fronte alla crisi come meglio sapevano. In tali circostanze, per molti di essi i briganti divennero l'unica fonte "conveniente" di materia prima, con la quale si poteva trattare e fare affari al di fuori del mercato legale. Contemporaneamente, per i briganti essi divennero lo sbocco finanziario necessario per trasformare il bestiame in denaro, il che faceva sì che questo tipo di mercato nero diventasse difficile da eliminare. Inoltre, una rete intricata di altri collaboratori e spie si aggiungeva alla linea che rapportava i briganti e i macellai, creando un microcosmo sociale complesso e ben sistemato all'interno della società istriana. Per di più, in un contesto dove alcuni giornali italiani, come per esempio *L'Azione*, cercavano a tutti i costi di dimostrare che il brigantaggio fosse un fenomeno negativo nato esclusivamente a causa della popolazione croata, i macellai, essendo essi prevalentemente italiani residenti nelle città costiere, si presentavano come la prova che quando si parlava di profitto e sopravvivenza, a nessuno importava l'appartenenza etnico-culturale dei propri "soci", né tantomeno quello che propagava la carta stampata. Naturalmente, il problema dei macellai colpiva sia quelli italiani nelle città sia quelli croati nei paesi dell'interno, il che come risultato creava un ambiente nel quale le diversità culturali erano soprafatte dalle similarità economiche. Se da un lato i briganti erano diventati dei fuorilegge a causa delle secolari difficoltà economiche sviluppatasi in regione, potenziate ulteriormente dalle conseguenze della guerra, dall'altro i macellai si trovavano in uno stato di pericolo simile: entrambi i gruppi erano stati colpiti duramente e dovevano trovare il modo di lavorare insieme per sopravvivere. In una situazione simile, proprio il rapporto fra i macellai e i briganti diventava un punto d'incontro fra due culture che stavano entrando velocemente in un periodo d'instabilità e scontro, una relazione di cui erano consapevoli sia le autorità sia i giornali, ma alla quale non potevano (o forse volevano) opporvisi del tutto.

## Conclusion

Il brigantaggio fu per la penisola istriana un fenomeno difficile da superare e spesso complicato da comprendere. Radicato nella plurisecolare tradizione di povertà e miseria che caratterizzarono alcune parti dell'entroterra istriano, aumentò d'intensità durante i periodi più difficili della storia di questo territorio. Assunse, tuttavia, una forma e un ruolo diversi negli anni '20 del XX secolo, soprattutto a causa delle nuove condizioni

politico-sociali nelle quali si ritrovò l'Istria dopo la fine della Grande Guerra. Se prima si trattava di un fatto marginale, ma pur sempre importante e cruciale per la società istriana, ora diventava uno strumento da sfruttare per degli scopi politici ben precisi e concreti. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, in primis grazie alla popolarizzazione dei giornali, fece sì che ora questo fenomeno potesse essere presentato quotidianamente nelle case di tutti coloro che sapevano leggere. Bisogna evidenziare anche che il giornalismo dell'epoca permetteva ai giornalisti e ai redattori di pubblicare spesso degli articoli molto tendenziosi, il che creava fra la popolazione un'immagine distorta del brigantaggio, priva di un'analisi concreta e carica di stereotipi. Di conseguenza, come visto dagli esempi prima citati, l'opinione pubblica era modellata in modo da seguire una data corrente politica. Chi aveva come fonte d'informazione solamente *L'Azione*, non poteva fare altro che concepire il brigantaggio come un fenomeno legato esclusivamente alla "cultura inferiore croata"; mentre chi leggeva soltanto il *Pučki prijatelj* e l'*Istarska riječ*, difficilmente poteva distanziarsi dall'idea che il brigantaggio fosse il risultato diretto della politica anti croata perpetrata dalle nuove autorità italiane, dimenticando che esso fosse, in effetti, presente in regione da secoli. Ciò è di vitale importanza, perché non bisogna dimenticare che questo fu un periodo di grande instabilità e antagonismo in regione, nel quale la rivalità fra gruppi si alimentava anche in questo modo.

Dall'altro lato, invece, si trovavano i briganti. Mentre la loro attività era sfruttata dalle autorità e dalla carta stampata, essi si presentavano come una forza, almeno all'inizio, completamente apolitica. Anzi, come rilevato giustamente da alcuni ricercatori, il fatto che i briganti usassero travestirsi da soldati italiani e si presentassero spesso come fanti alla ricerca di presunti elementi "sovversivi jugoslavi", dimostra pienamente tutta l'ironia che circondava il loro agire<sup>59</sup>. Essi, infatti, erano ben consapevoli sia della situazione politica vigente in regione sia di come li dipingessero i giornali e, sembrerebbe, non perdessero occasione per giocare un po' sopra. Comunque, si trattava pur sempre di criminali che avevano scelto la strada dell'illegalità per diversi motivi. Come già menzionato, per alcuni si trattava dell'unica scelta di vita in grado di offrirgli un qualsiasi tipo di sostentamento, per altri i motivi potevano essere legati pure a delle tradizioni familiari che accomunavano molti

<sup>59</sup> Vedi: D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 218; L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale", p. 286.



Veduta del comune di Sanvicenti,  
zona fortemente colpita del brigantaggio nel primo dopoguerra.

nuclei dell'entroterra istriano. Inoltre, il periodo bellico aveva causato gravi problemi a tutti, e, infatti, molti briganti avevano provato le conseguenze del conflitto direttamente sulla propria pelle. Una delle tante storie che confermano questa problematica è legata per esempio alla vita del criminale per antonomasia dell'Istria postbellica, cioè a Giovanni Colarich. Premettendo che Colarich non possa essere considerato un brigante nel senso inteso in questa ricerca<sup>60</sup>, conoscere la sua storia durante lo sfollamento forzato della popolazione istriana, può aiutarci a comprendere cosa spingesse tante persone di quel periodo a scegliere la via dell'illegalità. Egli fu sfollato all'età di soli quindici anni, diviso dai genitori, vagò per l'Austria, l'Ungheria e la Slovenia, lavorando qua e là e iniziando molto presto a rubare. Rimasto senza il padre e la madre, morti probabilmente a causa dell'influenza spagnola nei campi

<sup>60</sup> Per più informazioni riguardo Giovanni Colarich, vedi: Francesco FAIT, "Giovanni Colarich: L'inafferrabile fuorilegge istriano", Edizioni Luglio, Trieste, 2006; Elvino TOMASINI, "Giovanni Colarich il peso di un passato: Diario, il processo e due novelle dell'ex ergastolano", Trieste, 1984; Elio VELAN, "Bilo jednom u Istri: Istinita priča o Ivanu Kolariću", 5do12, Parenzo, 2014.

per sfollati, ritornò dopo la guerra in una Pola straziata dalla povertà, senza genitori e con le prime esperienze criminali già alle spalle. Non sorprende che una volta trovatosi in queste condizioni, il giovane Colarich abbia scelto la vita del fuorigesce. Casi simili furono frequenti, ed è più che chiaro come essi influenzarono notevolmente lo stato psichico e sociale di molti futuri briganti trovatisi allo sbando e senza un'altra prospettiva di vita. Dal conto loro, le autorità mancarono di una comprensione più ampia del problema, limitandosi spesso a concepire il brigantaggio esclusivamente come una questione di "razza" o cultura, ma senza interrogarsi sulla propria interpretazione del fenomeno. Se lo avessero fatto, forse avrebbero capito che del brigantaggio soffrivano tutti, senza distinzione di nazionalità o gruppo, il che dimostrava come esso non si potesse combattere seguendo un paradigma etnico, bensì economico e sociale. Non sorprende, quindi, che le forze dell'ordine non riuscissero a venire a capo ai briganti. Oltre ad essere mal equipaggiati e numericamente insufficienti, la distanza culturale e linguistica presente fra i carabinieri e la popolazione slava creava un solco difficile da colmare, soprattutto nei casi in cui gli stessi gendarmi trattavano la parte croata con disprezzo. Comunque, con il passare del tempo, ha causa di una sempre maggiore repressione culturale dovuta all'ascesa al potere del fascismo, sembrerebbe, che gli stessi briganti avessero iniziato a sviluppare una concezione più politica di sé e del proprio agire, fino ad arrivare al punto nel quale, verso la fine degli anni '20, il brigantaggio smise di essere solamente la conseguenza di una politica sociale ed economica errata, diventando anche una forma di protesta, quasi insurrezione, contro il movimento fascista<sup>61</sup>.

Ad ogni modo, nonostante quanto scritto dai giornali, i briganti non agirono mai da soli. Infatti, indipendentemente da quale fosse il loro bottino, essi dovevano per forza di cose trovare uno sbocco economico che gli permettesse di trasformare la refurtiva in denaro contante. Proprio in quest'ultima fase entravano in gioco molti personaggi delle città costiere, fra i quali spiccavano i vari macellai, contrabbandieri e informatori, che garantivano ai briganti il piazzamento dei loro "beni" sul mercato. Questo rapporto si profila come essenziale per un periodo dove le forze politiche volevano far credere che ci fosse un'insormontabile differenza culturale fra le varie etnie in regione, dimostrando, per l'ennesima volta, quanto i rapporti fra i vari

<sup>61</sup> D. DUKOVSKI, *Istra s onu stranu zakona. Povijest istarskog brigantaggia i contrabanda – socijalno razbojništvo ili cosa nostra istriana*, p. 214.

gruppi fossero intrecciati e indivisibili. Tale esempio di quella che è comunemente chiamata *histoire croisée* è tanto più interessante se si pensa al fatto che in questo caso si tratta di una relazione al di fuori della legge, e perciò ancora meno accettabile per entrambe le correnti politiche ufficiali. Inoltre, si parla di una “collaborazione” che trascendeva le più semplici e comuni divisioni etnico-culturali, diventando piuttosto l’esempio di una “sinergia” fra legalità/illegalità e diverse classi sociali. Naturalmente, diversi sono i fattori che favorirono un simile rapporto, fra i quali sicuramente prevaleva quello economico, ma, nonostante ciò, è doveroso evidenziare ancora una volta come in molti cercassero di cancellare e nascondere quanto stesse davvero succedendo, offrendo al pubblico una visione distorta della realtà. Indubbiamente, questo tipo di divulgazione informativa influenzò una buona parte della popolazione istriana, velocizzando direttamente il processo di radicalizzazione politica iniziato nella penisola nei primi anni '20. In conclusione, possiamo sostenere che il brigantaggio fu un fenomeno che, a differenza di quanto propagato dalla carta stampata, più che dividere, spesso collegava i vari gruppi sociali presenti in Istria. L’intricata rete di collaboratori e infiltrati dimostra chiaramente come i briganti non fossero dei comuni ladri di bestiame, selvaggi e sprovveduti, ma anzi, dei gruppi di persone che riuscivano a penetrare con la propria attività in molti pori della società istriana. Nella maggior parte dei casi quasi completamente apolitici, i loro nemici erano solamente le forze dell’ordine, mentre tutti gli altri potevano diventare dei possibili complici. Le loro vittime non erano scelte in base alla nazionalità, ma semplicemente secondo il loro stato economico, il che per esempio delegittimava la politica anti croata portata avanti da *L’Azione*. D’altro canto, come già evidenziato prima, non furono sicuramente la soppressione delle scuole croate e del catechismo in lingua slava le ragioni che rafforzarono il brigantaggio nei primi anni Venti, ma piuttosto una fusione di motivi che caratterizzavano la regione da secoli, questi ultimi uniti alle specifiche condizioni nate dopo la fine della Grande Guerra. Di tutto ciò i giornali parlavano poco, limitandosi a trovare le fonti di questo problema in fatti recenti, oppure basandosi su delle idee razziali e sociali alquanto tendenziose e, spesso, al di fuori di qualsiasi logica razionale. In una tale situazione di (dis)informazione, il brigantaggio ebbe più ruoli nella realtà istriana del primo dopoguerra, rappresentando contemporaneamente un punto d’incontro fra classi e gruppi sociali diversi, seppur marginali, subendo però anche il peso di una politica dedita all’abuso di tale manifestazione per scopi propagandistici. Proprio

per questo, attorno alla figura del brigante si creò un'aura di paura e rispetto, omertà e angoscia; sensazioni che infine fecero diventare il brigantaggio uno dei fenomeni più complessi e interessanti della storia istriana.

## SAŽETAK

### *PROPAGANDA I SURADNJA: ISTARSKO RAZBOJNIŠTVO NAKON PRVOG SVJETSKOG RATA*

Pojava razbojništva obilježila je veći dio istarskog poluotoka kroz mnoga stoljeća. Organizirane skupine razbojnika živjele su na marginama društva i bavile su se uglavnom pljačkama i krađama, što je često dovodilo do očaja civilno stanovništvo i vlasti koje nisu uspijevale pronaći efikasno sredstvo za suzbijanje te pošasti. Tokom stoljeća promijenio se intenzitet i značaj ove pojave, sve dok nije pretvoren u sredstvo političke propagande u godinama nakon završetka Velikog rata. U tom novom kontekstu, ključnu ulogu su odigrale tiskovine koje su uobličile fenomen prema svojim političkim idealima, dajući mu novo značenje, što je definitivno bilo daleko od stvarnosti.

## POVZETEK

### *PROPAGANDA IN KOLABORACIJA: RAZBOJNIŠTVO V ISTRI PO PRVI SVETOVNI VOJNI*

Razbojništvo je pojav, ki je bil kar nekaj stoletij značilen za večji del istrskega polotoka. Dejavnost razbojnikov, se pravi organiziranih skupin ljudi, ki so živeli na družbenem robu in se ukvarjali predvsem z ropi in tatvinami, je zelo pogosto spravljalna v obup tako civilno prebivalstvo kot oblasti, vendar slednje niso uspele najti učinkovitega sredstva zoper to nadlogo. Pomen in intenzivnost razbojništva sta se skozi stoletja spreminjala, dokler se v letih po prvi svetovni vojni ni spremenilo v sredstvo politične propagande. V tem novem kontekstu so ključno vlogo odigrali tiskani mediji, ki so ta pojav oblikovali na podlagi svojih političnih idealov ter mu slednjič dali nov pomen, zelo oddaljen od realnosti.